

## I domenica di Quaresima Anno A - 2023

Le tentazioni del deserto non sono che una sintesi potente delle tentazioni che dall'inizio fino all'ultimo sfiorarono la pelle del rabbi di Nazaret: e non in una pausa circoscritta di giorni, ma lungo tutta la sua vita. Questo indica il numero simbolico di "quaranta", **una vita**. Come la prima alleanza narra avvenire nella vita del popolo amato, come accade nella vita del giusto, dell'Eletto, la tentazione è l'ombra che accompagna la luce dell'amore che sceglie, e in libertà stringe legame.

E in particolare, le tentazioni vissute da Gesù dopo il battesimo, all'inizio della sua vita pubblica, rappresentano un inizio che sarà una costante della sua esistenza; del resto, non sarà tentato tre volte anche sotto la croce (Lc 23,35.37.39)? Come per Gesù, così per noi. E anche - forse non ci pensiamo - come per noi, così per Gesù. La sua vita esposta, la nostra esposta. "Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, può venire in aiuto a quanti subiscono la prova" (Eb 2,17-18). *"In Cristo fosti tu a essere tentato, in lui tu riporti la vittoria"* (Agostino).

Il demonio, l'Invidioso dell'amicizia tra Dio e l'essere umano, insinua la prova in Gesù dall'inizio alla fine. Una lotta incessante la cui conclusione è il senso della Pasqua: *"Gesù è venuto per ridurre all'impotenza mediante la sua morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita"* (Eb 2, 14-15).

La tentazione, la "prova" (in greco, *peirasmos*), è sperimentata da Gesù fino in fondo: nel deserto e per "quaranta giorni" cioè un tempo di durata estenuante, generazioni che si succedono. Nel deserto e nel digiuno da tutto ciò che dà parvenza di sicurezza alla vita, egli affronta la fragilità della natura umana, le debolezze. Alimenta tale situazione di prova la condizione d'ignoranza del cammino che sta davanti a un giovane uomo che, ricco dell'esperienza di pienezza del battesimo ("Tu sei Figlio, tu sei l'amato!") si inoltra nella vita. E, al termine di tutto il periodo nel deserto, proprio allora, egli ha fame.

È a questo punto, davanti alla pretesa dittatura del bisogno primario che crea divisione non solo in Gesù ma anche in chi voglia tenere fede a ciò in cui crede, in questa situazione di debolezza si insinuano una per volta le tre prove del demone: trasformare la pietra in pane; possedere la potenza e raggiungere la gloria nel mondo; la suggestione di un miracolo che salvi la vita.

Le tre tentazioni mirano a coinvolgere distinti livelli di consapevolezza per l'uomo, a partire dal corpo e dalla dimensione fisica, quella del bisogno e delle sue regole, fino al livello intellettuale e psichico della sete di potere e, in ultimo, fino alla prova della stessa fede in Dio.

Ma ciò che è singolare e c'intriga è che il confronto tra Gesù e satana avvenga sullo sfondo della Parola di Dio. La strumentalizzazione della Scrittura è artificio diabolico, di cui possiamo farci noi stessi conniventi, ogni volta che la invociamo per dare forza alle argomentazioni auto referenziali, ai protagonismi più o meno ammantati di spiritualità, o alle autodifese. In quel caso la Scrittura rimane un repertorio, un semplice strumento ad un discorso di potenza, di gloria o semplicemente di affermazione personale. Così come avviene tutte le volte che ci si accosta alle Scritture per leggersi una conferma al proprio tentativo di auto-salvezza. Se non ci inginocchiemo ad ascoltare ciò che la Parola dice, le Scritture tacciono: riflettono, come in uno specchio cieco, soltanto l'angustia di una parvenza di volto.

Ancor prima di considerare le singole tentazioni, è significativo il filo della narrazione evangelica: il fatto che il Vangelo delle tentazioni nel deserto si ricollega al battesimo di Gesù, alla sua volontà allora manifestata a Giovanni il battezzatore di **compiere** - in quel gesto - **ogni giustizia** (Mt 3,15), cioè il disegno divino. Allora, alle rive del Giordano, la giustizia si era compiuta nell'immersione del giusto - in fila coi peccatori - nelle acque del peccato del mondo. Mettendosi in fila coi peccatori il Figlio aveva dato compimento al disegno d'amore del Padre, che proprio lì l'aveva riconosciuto come il suo amatissimo, l'Unigenito.

E **subito dopo**", quasi per la forza di quella esperienza, Gesù "è condotto" ("sbattuto" secondo il racconto di Marco), come su ali di aquila, dallo Spirito (il medesimo che scendendo su di lui lo ha rivelato Figlio), nella lotta corpo a corpo contro la tentazione del divisore. Così, messo alla prova in tutto come noi, completa **la tappa preliminare** alla vita "pubblica", quella tappa singolarissima (ma durata trent'anni!) che - per collegarci al Vangelo del mercoledì delle ceneri -, potremmo intitolare "nel segreto". È mistero della nuova giustizia, del suo vivere il legame con il Padre immerso in un'umanità anonima, provata nella sua fragilità - polvere e cenere (Gn 18,27).

"Subito dopo fu condotto dallo Spirito nel deserto **per essere tentato** dal diavolo": solo Matteo sottolinea così esplicitamente che il senso della permanenza di Gesù nel deserto, è proprio di essere messo alla prova. È la maturità dell'umano filiale di Gesù.

Penso che dobbiamo lasciarci evangelizzare anche da questo passaggio "necessario" (Eb 4,15) di Gesù, il Figlio, strettamente collegato al battesimo. La tentazione connota il mistero dell'umanità del Figlio. Dall'esperienza battesimale che lo identifica nella sua appartenenza

all'umanità peccatrice - e simultaneamente appartenenza alla predilezione del Padre - passa allo scontro con il potere che domina il mondo e tenta di creare divisione nei legami più sacri, attraverso la suggestione del potere. Questa prova, questa tentazione, fa parte dell'esperienza di essere figli, come anche ci spiega la lettera agli Ebrei. Perché?

“Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo trattò da peccato, in nostro favore” (II lettura mercoledì delle ceneri): l'esperienza del deserto completa quella battesimale nella rivelazione della filialità singolarissima di Gesù. Gesù, nuovo Adam, affronta colui che fin da principio (I lettura) ha cercato di separare l'uomo da Dio, di tagliare il legame vitale tra i due. “Se sei figlio di Dio”: da qui alla croce (Mt 27, 40.43.54) la vita di Gesù sarà tutta un esser messo alla prova sull'unicità indissolubile del suo legame con Dio. Il Divisore non capisce, invidia, e fino alla fine vuol tagliare quel legame.

E il Seduttore ci illude che, nella crisi, guardare solo a se stessi equivalga a vedere il volto di Dio. La creatura si fa creatore. Nella tentazione, percepisco che “io” ce la posso fare. È questa la seduzione profonda: scambiare il pane o il reddito, il potere e la gloria per la vita piena in Dio.

Il passo successivo è che, se si *ha* tutto questo, non c'è bisogno di altro, non c'è bisogno di Dio. In quel caso, la creatura che si crede creatore potrà pretendere l'aiuto divino con uno schiocco di dita per salvare sé o altri da un pericolo mortale.

Capita anche di tentare Dio stesso per provarne l'esistenza e la potenza attraverso un segno spettacolare, di porre a Dio il ricatto del miracolo da parte di chi interpreta la propria fede come una sorta di polizza assicurativa per il (proprio) futuro. Perché la paura della morte, in tutte le sue versioni, ha ancora il suo potere infido di pressione sull'esperienza religiosa.

A tutto questo Gesù risponde con la forza di una Parola che richiama la signoria umile dell'essere umano, la sua libertà di Figlio, riaffermando che la consegna obbedienziale alla signoria di Dio, l'Abbà, è l'unica libertà che fa vivere.

Al Padre Gesù conferma la propria adesione profonda, e a lui ci invita a guardare, tenendo lo sguardo appeso a Lui, baluardo contro le continue sollecitazioni religiose a salire sul pinnacolo del tempio per l'ebbrezza di esibirsi. Non siamo - noi umani - esseri fatti per esibirsi. La nostra chiamata è ad essere umani responsabili di una storia comune, intercessori come “polvere e cenere” (Gn 18,27).

La quaresima ci invita a farne memoria e a persistere nella lotta lucida contro gli idoli che ci allontanano dal Signore, “confessando con la bocca e con il cuore” che nulla potrà separarci dall'amore di Dio (Rm 8,35-39).

Per questo possiamo accogliere con gratitudine, e senza timore, le severe parole del padre dei monaci, Antonio: “Nessuno, se non è tentato, può entrare nel Regno. Togli le tentazioni, e nessuno sarà salvato”.

Incamminati fiduciosamente verso la gioia pasquale (Eb 12,2).

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*